

Sviluppare l'identità cristiana in un contesto multiculturale e multireligioso

Carlo Loots
Colette Schaumont

INTRODUZIONE

Il sistema preventivo, che don Bosco ha sviluppato insieme con la comunità educativa di Valdocco, poggia sopra tre colonne: 'ragione, amorevolezza, religione'. Di questi tre la fede era per don Bosco la dimensione più importante e veramente costitutiva del suo sistema educativo. Nel suo tempo il compito principale di ogni persona umana era descritto nei seguenti termini 'salvare ed elevare l'anima'. L'educazione era considerata il mezzo ideale aiutare i giovani a prendere sul serio questo compito primario della vita. Perciò don Bosco ha dato all'intero movimento salesiano il motto *Da mihi animas, caetera tolle*. Nell'attuale contesto occidentale questo appello costituisce una sfida immensa. Il nucleo del sistema preventivo - educare alla luce della fede e in vista della fede - non solo è duramente assediato, ma è pure considerato totalmente estemporaneo e senza rilevanza per i giovani di oggi. Questa nuova situazione non è possibile negarla e non pare facilmente invertibile. Ad ogni modo questa nuova situazione non è il caso di subirla paralizzati, scoraggiati o rassegnati. La situazione contemporanea può anche essere considerata come opportunità unica per ripensare e riqualificare a fondo questa colonna del sistema preventivo.

Il nostro intervento non tratterà direttamente dell'educazione della fede come tale, ma rifletterà sull'identità delle opere [scolastiche] in cui questa educazione della fede si svolge. Perciò, in una prima parte, partiremo da due strumenti di rilevamento (rispettivamente dalla scala di Melbourne e dalla la scala di Victoria). Questi strumenti servono per rilevare in che modo le scuole cattoliche si comportano di fronte alle tensioni reali e le linee di frattura che si sono prodotte tra il loro punto di partenza ideologico e quadro di riferimento e - da un altro lato- il contesto in cui si trovano e operano.¹

Nella seconda parte di questo studio esamineremo alcuni presupposti che soggiacciono ai quadri di pensiero che ci vengono offerti e attireremo l'attenzione su eventuali trappole o macchie cieche. Rifletteremo anche più profondamente su una serie di elementi che, a nostro parere, dovrebbero essere ulteriormente sviluppati e esplicitati. Queste scale ci offrono un interessante strumento di analisi. Non offrono però appoggi concreti per fare fronte alla tensione tra l'identità ideologica della scuola cattolica e il pluralismo ideologico e tramonto della confessionalità sia dentro che fuori l'opera scolastica.

Nel prolungamento del processo di riflessione e di apprendimento sviluppato nella seconda parte, ci occuperemo nella terza parte della domanda che cosa il carisma salesiano ci può offrire per comportarci di fronte all'attuale pluralità ideologica.

(1) La ricerca si concentra sopra le scuole. Anche noi faremmo altrettanto. Non ci pare difficile fare il transfert verso altre opere con finalità diverse da quelle scolastiche.

PARTE I RILEVARE L'IDENTITÀ CATTOLICA

Nell'ambito del progetto Australiano di ricerca *Measuring and Enhancing Catholic School Identity* il Centro Accademico per la Formazione degli Insegnanti di Religione della Facoltà di Teologia e Scienze Religiose (Università Cattolica Leuven) ha sviluppato negli ultimi anni una metodologia per rilevare empiricamente la struttura dell'identità ideologica delle istituzioni scolastiche cattoliche.¹ A questo fine il Centro ha operazionalizzato tre modelli teorici trasformandoli in scale per rilevare atteggiamenti multivariabili. L'uso di queste scale ci permette di rilevare in una maniera statisticamente responsabile l'identità ideologica delle scuole cattoliche.² I ricercatori possono - dietro interpretazione dei risultati - presentare alle direzioni delle scuole alcune raccomandazioni circa eventuali interventi per sviluppare ulteriormente l'identità delle scuole cattoliche.³

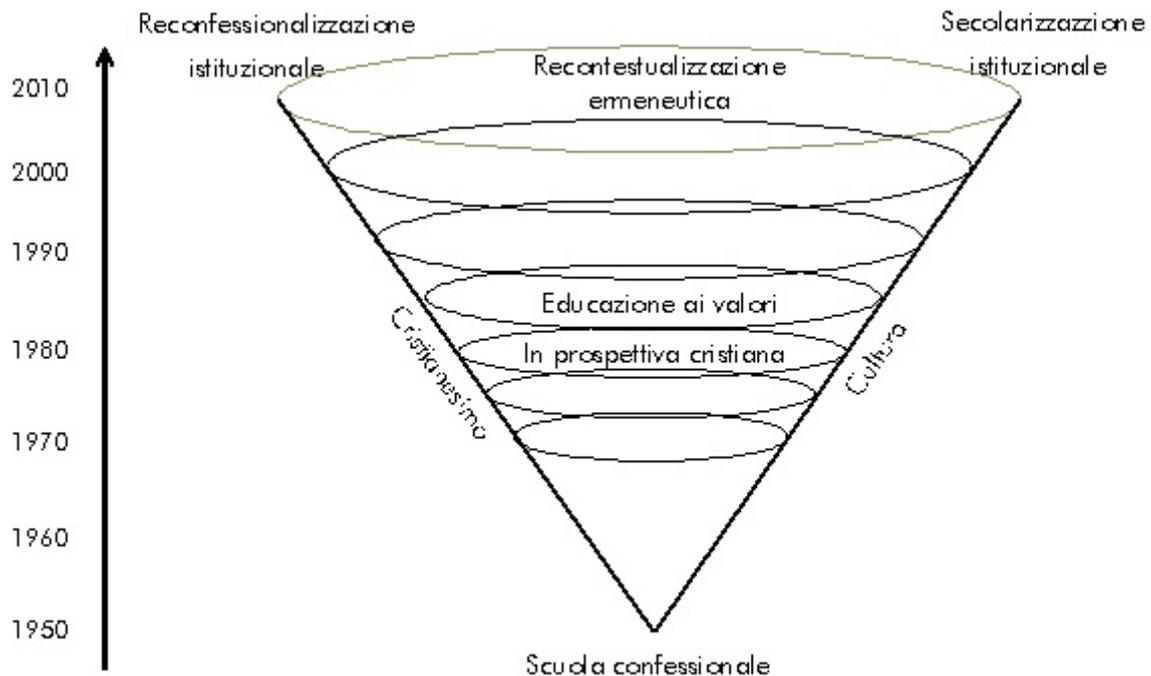
Nel nostro intervento faremo uso dei modelli teorici soggiacenti a due delle tre scale sviluppate: cioè alla scala di Melbourne e alla scala di Victoria. Focalizzeremo l'attenzione sulla scelta dei diversi modelli ideali che soggiacciono a quelle scale.

1. La scala di Melbourne

Per ciò che riguarda la regione delle Fiandre (Belgio nord) si può dire che fino al 1950 circa l'identità cattolica delle scuole appartenenti alla rete cattolica era garantita senza grossi problemi. Dopo il 1950 assistiamo, anche all'interno del mondo scolastico, a una progressiva secolarizzazione del contesto culturale, al distacco dalla tradizione e, recentemente, anche all'incremento della pluralità ideologica. L'identità cattolica delle scuole è assediata.⁴ Si allarga sempre più il divario tra la cultura e la fede cristiana. Le scuole cattoliche devono fare fronte alla sfida di superare sempre di nuovo questo divario

-
- (1) Progetto di ricerca su incarico della Catholic Education Commission of Victoria, Australia.
 - (2) Questi strumenti empirici si possono usare a tre livelli: da individui, da gruppi o dalla scuola come tale. Misurano l'identità a due livelli: la situazione di fatto, cioè la maniera in cui la popolazione scolastica percepisce l'identità attuale della scuola (*la mia scuola*); il livello normativo, ossia il parere dei rispondenti circa l'identità ideale che funziona come filtro o punto di vista normativo a partire dal quale percepiscono la realtà (*la 'mia scuola ideale'*). Il confronto dei due livelli di misurazione fornisce preziose informazioni che permettono di determinare la misura in cui la popolazione scolastica si identifica con l'attuale situazione e auspica il futuro sviluppo della scuola. Questi strumenti sono integrati in un sito web automatizzato, dove ognuno, a lungo termine, potrà fare autonomamente ricerca empirica circa l'identità cattolica.
 - (3) Zie: D. POLLEFEYT, J. BOUWENS, Identiteit van scholen in beeld gebracht. Empirische methodologie voor kwantitatief onderzoek naar de katholieke identiteit van een onderwijsinstelling, in: *Identiteit in diversiteit. Inspiratie voor katholieke lerarenopleidingen*, Brussel, Licap, 2009, p. 44-60. D. POLLEFEYT, J. BOUWENS, *Framing the Identity of Catholic Schools: Empirical Methodology for Quantitative Research on the Catholic Identity of an Education Institute*, in *International Studies in Catholic Education*, 2(2010) p. 193-210.
 - (4) L. BOEVE, *Onderbroken traditie. Heeft het christelijk verhaal nog toekomst?*, Kapellen, Pelckmans, 2004; L. BOEVE, *God onderbreekt de geschiedenis. Theologie in tijden van ommekeer*, Kapellen, Pelckmans, 2006.

tramite lo sforzo di comunicare la fede agli alunni (e ai colleghi) che crescono nell'ambito della cultura contemporanea.¹ Il teologo sistematico Lieven Boeve (Università Cattolica Leuven) distingue quattro posizioni che le scuole cattoliche possono assumere per configurare la loro identità cristiana in un contesto culturale in trasformazione: 1° secolarizzazione istituzionale, 2° reconfessionalizzazione istituzionale, 3° educazione ai valori in prospettiva cristiana e 4° formazione dell'identità in un contesto di pluralismo (recontestualizzazione).²



A partire dagli anni 1960 il divario tra il cristianesimo e la cultura si è allargato. Per superare questo divario le scuole cattoliche passarono alla **educazione ai valori in prospettiva cristiana**. Con questa scelta tentarono di giungere a un certo compromesso tra la cultura e la tradizione cattolica. Lo scopo era di realizzare una identità cattolica della scuola che si adegua al tempo ed è accettabile da tutte le convinzioni ideologiche. La soluzione scelta era quella di fare una specie di link tra il tipo di vita morale condiviso da tutti e la fede cristiana presentata come compimento di questo modo di vivere. In questo caso l'etica ha funzionato come una specie di mediazione tra cultura e cristianesimo: l'ispirazione cristiana si è tradotta in educazione ai valori 'cristiani' - valori e

(1) D. POLLEFEY, *Het leven doorgeven. Religieuze traditie in de katholieke godsdienstpedagogiek. Ontwikkelingen en toekomstperspectieven*, in H. VAN CROMBRUGGE & W. MEIJER (ed.), *Pedagogiek en traditie. Opvoeding en religie*, Tielt, Lannoo Campus, 2004, p. 133-149.

(2) L. BOEVE, 'Katholieke' universiteit: vier denkpijlers, in *Ethische perspectieven* 10(2000) p. 250-258. La scala di Melbourne è un questionario basato sulla tipologia del professor Lieven Boeve sulle opzioni teologiche di identità delle istituzioni cattoliche in un contesto di crescente pluralismo culturale.

norme comunque universalmente riconoscibili. Poiché l'ispirazione cattolica era presentata come 'fare il bene', una siffatta scuola cattolica sembrava in grado di attirare alunni non credenti o di altra fede religiosa. Si sperava che gli alunni, grazie all'educazione ai valori in prospettiva cristiana, si sarebbero (nuovamente) riconosciuti nella fede cristiana che fonda, approfondisce e porta a compimento questi valori e norme.

In questo approccio si partiva dal presupposto che la popolazione scolastica era ormai composta da cristiani e 'non più cristiani'. L'obiettivo era di riportare nella Chiesa il maggior numero possibile di questi cristiani smarriti e cristiani anonimi. Pur trattandosi di un approccio didattico induttivo, questa strategia era motivata da intenti di riconfessionalizzazione.

Durante alcuni decenni questa strategia ha funzionato bene. Non è stata comunque un successo da ogni punto di vista. Essa, infatti, poggiava sul presupposto che tutti i membri della scuola - anche coloro che non hanno la fede cristiana - rimangono sensibili al messaggio cristiano. Per molto tempo ciò è stato il caso. Ma nella misura in cui la cultura si è ulteriormente distanziata dalla tradizione ed è diventata pluralista, cioè nella misura in cui cristianesimo e cultura si sono allontanati ulteriormente, è anche diventato più difficile riallacciare il cristianesimo con la cultura. Quando il divario è diventato troppo largo la strategia segnalata non ha più funzionato. Si può ovviamente pensare che un certo numero di persone abbiano selezionato spontaneamente alcuni elementi che più facilmente si lasciano correlare con il cristianesimo. In tal caso però l'educazione ai valori finisce facilmente in un cristianesimo orizontalizzato. La fede cristiana corre il rischio di ridursi a un semplice codice etico generale. Se l'esperienza stenta a lasciarsi interpretare cristianamente e il movimento di correlazione fallisce a metà strada, senza parlare esplicitamente della fede cristiana, non pare che i cristiani lo possono considerare sufficiente per la specifica identità cristiana. Si può ancora parlare di una scuola cattolica laddove non si parla più di Dio e di Gesù Cristo? Pertanto si può concludere che *de facto* l'educazione ai valori sembra essere uno stadio intermedio nella direzione di una scuola secolarizzata e ciò vale anche laddove si opta per una educazione ai valori con intenti di riconfessionalizzazione. Non di rado infatti l'educazione ai valori in prospettiva cristiana, senza essere una strategia intenzionale, assai sovente funziona inconsapevolmente come diluizione dell'identità cattolica. L'educazione ai valori è essa stessa un fattore che favorisce le tendenze contemporanee che si distaccano dalla tradizione e promuovono il pluralismo. A livello pratico didattico questo approccio crea solitamente un clima scolastico piacevole, dove però la fede cristiana esplicita è praticamente assente.

Una reazione naturale contro la secolarizzazione delle istituzioni scolastiche consiste nello sforzo di ritornare alla promozione attiva dell'identità confessionale cattolica. Lieven Boeve parla di **re-confessionalizzazione istituzionale**. Questo tipo di scuola desidera incrementare e rendere più visibile la sua identità cattolica mediante una strategia attiva di riconfessionalizzazione. Nel tentativo di portare la cultura scolastica più vicina al cristianesimo, il carattere cattolico della scuola viene esplicitamente e pubblicamente profilato. Si cerca di fare in modo che una notevole parte della popolazione scolastica sia costituita da cattolici praticanti. Accanto all'insegnamento questa scuola impegna molta energia nella formazione della fede di tutti gli alunni e del personale in un ambiente cattolico. Questa scuola ricorre preferibilmente a precise condizioni per l'accettazione del personale docente e degli alunni. Quindi una scuola di cattolici per cattolici. Altre visioni

della vita o altri modi di vivere sono scarsamente presenti o vengono ignorati. La scuola garantisce una facile socializzazione di tutti gli alunni nel pensiero cattolico e nello stile di vita cattolica. I legami con la Chiesa e la parrocchia locale vengono intensificati, la partecipazione attiva alla vita della comunità parrocchiale è incoraggiata. I sacerdoti sono attivamente presenti nella scuola. Lezioni di religione, pastorale, liturgia, sacramenti, preghiera, preparazione alla prima comunione e alla cresima sono considerati elementi essenziali della vita scolastica.

In una cultura di diffusa pluralità ideologica, anche l'opzione di una scuola confessionale cattolica è per sé legittima. Questa scuola cerca di essere autenticamente se stessa in mezzo alla pluralità ideologica. Certamente non è il caso di pensare che la reconfessionalizzazione sia promossa necessariamente a partire da una mentalità chiusa (come è il caso nella scuola del monologo (cf. la scala di Victoria)). È un servizio ai genitori che desiderano una educazione cattolica integrale per i loro figli. Da un altro lato non è inverosimile che questo tipo di scuola assuma un atteggiamento critico di rifiuto di fronte alla cultura secolarizzata e pluralista. La fede cattolica e la pratica cattolica sono promosse e difese come alternativa contraria. Il fatto che gli alunni in questo modo rischiano di alienarsi dalla cultura non cattolica che regna nel mondo esterno è considerato piuttosto una conseguenza inevitabile e non tanto un difetto di questa scuola. Eppure, malgrado tutte le possibili legittimazioni, ci si domanda se oggi esiste ancora una piattaforma portante per questa opzione di identità della scuola.¹

La reazione opposta di fronte al crescente divario tra cultura e cristianesimo consiste nell'abbandonare *sic et simpliciter* l'identità cattolica. Lieven Boeve usa qui l'etichetta: **secolarizzazione istituzionale**. Questo tipo di scuola si adegua al contesto culturale. Alla stregua della progressiva scomparsa del cristianesimo nella cultura, lo stesso fenomeno si verifica nella scuola. In maniera lenta ma inarrestabile si produce l'erosione della identità cattolica della scuola, fino al punto che nella vita scolastica quotidiana ne scompare praticamente ogni traccia. Segni e simboli cristiani sono assenti, i rituali non si osservano più e i riferimenti alla religione scompaiono dal discorso quotidiano. Con l'andare del tempo questa evoluzione viene anche accettata a livello organizzativo e istituzionale: si alzano delle voci per cancellare dal nome della scuola la lettera 'C' [= cattolico]. Altri dichiarano che sarebbe meglio sostituire le lezioni di religione romano-cattolica con un corso di ampia formazione nelle diverse visioni della vita, con accanto, eventualmente, un corso opzionale di religione cattolica. Con l'andare degli anni lo sfondo cattolico originale e l'ispirazione cristiana della scuola non hanno praticamente più alcun influsso. Il più delle volte questa lenta erosione è un processo implicito che si svolge in silenzio, piuttosto che essere una scelta consapevole e intenzionalmente proseguita. La

(1) È importante tenere presente la distinzione tra reconfessionalizzazione istituzionale di una scuola e il fenomeno di alcune scuole in cui - totalmente o in parte- l'identità cattolica tradizionale della scuola persiste, malgrado la tensione tra la cultura e il cristianesimo. In simili situazioni l'identità cattolica si vive ancora come non problematica, nonostante la secolarizzazione, la pluralità ideologica e il distacco dalla tradizione nella cultura fuori le porte della scuola. La crisi dell'identità cattolica della scuola è (per ora) passata accanto a questa scuola. Il carattere cattolico continua come un residuo del cristianesimo culturale. Per quali ragioni una identità confessionale 'vecchio stile' continua per abitudine, a causa del desiderio di restare riconoscibile in quanto cattolica, a causa di un atteggiamento passivo di attesa, o forse anche soltanto perché queste scuole non vogliono occuparsi del problema.

presenza dell'educazione ai valori cristiani - che sovente rimane ancora molto tempo in vigore in quanto modello di compromesso - può tenere nascosto ancora per molto tempo quel processo silenzioso di secolarizzazione. La popolazione scolastica di una siffatta scuola secolarizzata è caratterizzata da una pluralità di visioni della vita, senza opzione preferenziale per la fede cristiana. Ognuno ha il diritto di essere sé stesso ed è chiamato a praticare il rispetto e la tolleranza verso gli altri. Una scuola secolarizzata può assumere due opzioni di fronte alla diversità: può assumere un atteggiamento di neutralità. In questa opzione la visione della vita è una cosa privata e pertanto viene allontanata dallo spazio pubblico (scuola incolore (cf. la scala di Victoria)).¹ Oppure si profila come neutrale di fronte al pluralismo ideologico. Il dialogo tra le diverse visioni della vita è incoraggiato perché per tutti gli interessati è vantaggioso alla crescita nella visione della vita (scuola multicolore (cf. la scala di Victoria)).

L'ultimo modello cerca l'identità della scuola cattolica in mezzo alla pluralità ideologica e porta l'etichetta: **recontestualizzazione dell'identità cattolica** della scuola. Questo modello di identità della scuola cerca intenzionalmente un nuovo profilo cristiano attraverso il colloquio con la pluralità ideologica. Essa cerca di reinterpretare il cristianesimo nel dialogo e per mezzo del dialogo con il contesto culturale contemporaneo. Da un lato riconosce e apprezza la pluralità ideologica come tale. Da un altro lato continua a focalizzare sull'importanza dell'identità cattolica. Il messaggio evangelico è indubbiamente rilevante per la gente di oggi e di domani. C'è però il fatto che il contesto culturale cambia e pertanto la fede cristiana, per essere ancora riconoscibile, credibile e significativa, deve cambiare anch'essa (recontestualizzazione). Il problema da risolvere diventa ora: come vivere cristianamente nel mezzo della cultura contemporanea e come elaborare insieme una scuola cattolica? L'adeguamento al contesto parte dal paradigma della pluralità. Il cristianesimo è una opzione in mezzo a una pluralità di visioni della vita, tutte con un certo valore. La scuola considera la propria opzione come valido punto di partenza e quadro di riferimento. I cristiani sono convinti che Dio, in qualche modo, è vicino a tutti gli uomini nel loro cammino di ricerca di valori e di senso. La pluralità non è soltanto formalmente riconosciuta ma anche valorizzata come una sfida positiva e una opportunità per arricchire la propria identità cattolica. L'apertura e il dialogo con le diverse posizioni (anche non cristiane) vengono incoraggiati. Non è il caso di cercare immediatamente quale sia il maggiore divisore comune. L'adeguamento al contesto contemporaneo non poggia sull'idea di un consenso ma è mosso dalla diversità. Ai giovani scolari si insegna di mettersi in relazione con altre visioni della vita a partire dalle proprie convinzioni (cristiane o non cristiane). È nel dialogo con la diversità che si impara a conoscere meglio le proprie convinzioni e ad assumere la responsabilità delle proprie scelte. Il colloquio con altre convinzioni ideologiche è incoraggiato a partire da una opzione preferenziale per il cristianesimo. Si riconosce e accetta la pluralità e l'apporto che altri possono avere. E si lascia poi risuonare in mezzo alla pluralità la voce del cristianesimo a partire dalla sua inerente forza e profondità. Non è l'intenzione che tutti gli alunni per sé diventino fedeli cristiani, bensì che si lascino

(1) A livello della visione della vita una siffatta 'neutralità' non è neutrale o senza legame con determinati valori. L. BOEVE, 'Katholieke' universiteit: vier denkpijlers, in *Ethische perspectieven* 10(2000) p. 250-251.

interpellare e arricchire dal messaggio cristiano. Un contesto scolastico caratterizzato dalla recontestualizzazione sfida le persone a profilare la propria identità nel colloquio talvolta anche in confronto con la tradizione cristiana (scuola del dialogo (cf. là la scala di Victoria)). La piattaforma portante è costituita da almeno una significante minoranza di cristiani riconoscibili come tali ed esplicitamente disponibili a entrare in dialogo. C'è inoltre una popolazione scolastica multicolore che si apre verso ciò che il cristianesimo ha da offrire.

Quando però l'educazione ai valori zoppica e la piattaforma portante per la ricostruzione dello statuto confessionale è praticamente scomparsa, l'unica alternativa che rimane ancora aperta per le scuole cattoliche che non vogliono essere soltanto cattoliche di nome, è la seguente: mettersi in mezzo alla pluralità ideologica e cercare di profilare nuovamente la loro identità cattolica. I promotori di questo approccio credono anche che il modello 'formazione dell'identità in prospettiva pluralista' sia quello più fecondo per dare forma all'identità cattolica della scuola in un contesto culturale pluralista e avverso dalla tradizione.

Sorge però la domanda: come garantire la persistenza di una piattaforma capace di entrare in dialogo con le altre visioni della vita? Come garantire la persistenza di un gruppo significativo di cristiani che costituisce questa piattaforma nella scuola? Questa apertura ideologica si può anche applicare al corpo docente senza compromettere appunto quella piattaforma?

2. La scala di Victoria

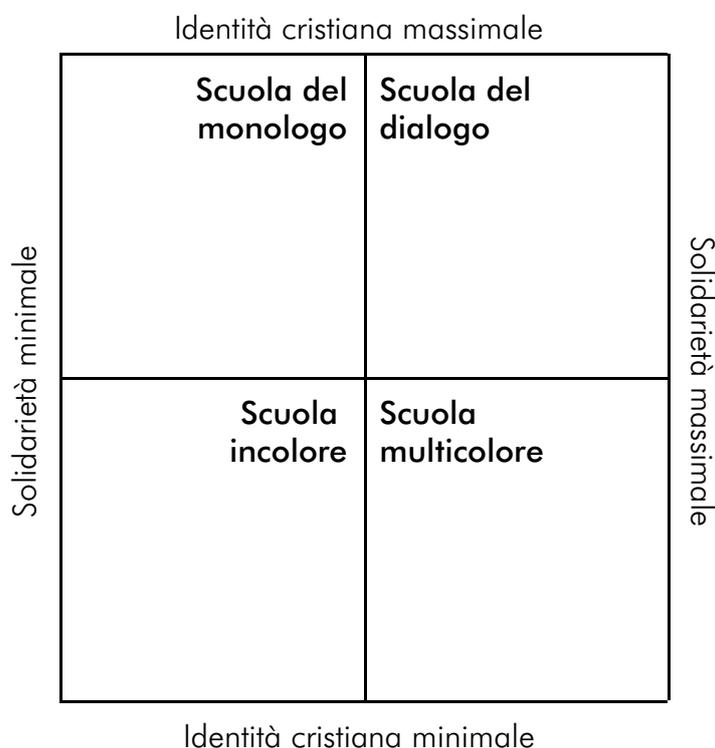
La scala di Victoria è uno strumento empirico che si ispira a una tipologia elaborata da due ricercatori Olandesi: Wim ter Horst¹ e Chris Hermans², riguardo alle opzioni pedagogiche di fondo proseguite dalle scuole cristiane in un contesto culturale pluralista.³ La scala è costituita da due dimensioni. L'asse verticale rimanda all'identità cristiana di una scuola: la misura in cui i membri vivono di una ispirazione cristiana generale e condivisa. L'asse orizzontale indica la misura di apertura e ricettività di fronte ad altre visioni della vita e altri atteggiamenti di vita. Ogni scuola confessionale è in dovere di

(1) W. TER HORST, *Wijs me de weg. Mogelijkheden voor een christelijke opvoeding in een post-christelijke samenleving*, Kampen, Kok, 1995, p. 63-75.

(2) C.A.M. HERMANS & J. VAN VUYGT (ed.), *Identiteit door de tijd. Reflectie op het confessionele basisonderwijs in een geseclariseerde en multiculturele samenleving*, Den Haag, ABKO, 1997, p. 5-27.

(3) La scala di Victoria è uno strumento empirico, sotto forma di un questionario, basato sopra questa tipologia. Essa misura per mezzo di un test in quale misura alcune opzioni pedagogiche dell'identità sono effettivamente presenti o assenti e dall'intera popolazione della scuola sono condivise o respinte come norma. Misura quindi le tendenze pro o contra dei diversi tipi di scuola nei loro rapporti reciproci, che vivono nella popolazione scolastica. La scala di Victoria focalizza particolarmente l'atteggiamento pedagogico di fronte alla pluralità culturale e religiosa e perciò è un significativo completamento della scala di Melbourne. La scala di Melbourne divide il tipo secolarizzazione istituzionale in due distinti tipi di atteggiamento verso la pluralità ideologica: la scuola incolore e la scuola multicolore.

effettuare alcune scelte a livello pedagogico e organizzativo, tenendo conto della propria identità cattolica, da un lato, e dell'apertura verso altre visioni della vita, da un altro lato. Il congiungimento di queste due dimensioni produce il cosiddetto quadrato dell'identità. Sugli angoli si trovano quattro modelli teorici che permettono alle scuole di determinare la loro responsabilità pedagogica riguardante l'educazione della fede in una società multiculturale. Questi modelli esprimono gli estremi di un continuo con molte posizioni intermedie e forme miste.



La **'scuola del monologo'** è caratterizzata dalla congiunzione di un massimo di identità cristiana con un minimo di apertura. Si tratta di una scuola cattolica tradizionale di cattolici per cattolici. Questa scuola accentua fortemente la sua identità cattolica. Essa promuove una forma di cattolicesimo tradizionalista non aperto all'emancipazione, in cui la fede cristiana è concepita come una 'discorso chiuso' con una pretesa di verità assoluta. Si dà per scontato che la maggior parte della popolazione scolastica accetta la professione della fede ed è praticante. Questa situazione è realizzata attraverso una politica attiva delle assunzioni. Questa scuola accentua sicurezza, solidarietà e responsabilità pedagogica all'interno del proprio ambito cattolico. L'insegnamento è di fatto un servizio al proprio gruppo sub-culturale. Essa sceglie consapevolmente per la chiusura di fronte ad altre religioni e visioni della vita. C'è scarsa solidarietà con il mondo non cattolico esterno, considerato come minaccia della specificità cattolica. Questa scuola offre ai propri membri un sentimento di certezza, salvezza e sicurezza. In senso contrario può condurre a isolamento ed estraneità di fronte al mondo. Questa scuola può essere descritto come un 'bunker' o un 'ghetto cattolico murato'.

La **scuola incolore** è caratterizzata dalla congiunzione di un minimo di identità cristiana con un minimo di apertura. Si tratta (de facto) di un ambiente scolastico secolarizzato dove il rapporto tra gli individui è totalmente libero. In questo tipo di scuola l'attenzione per un ethos specificamente cristiano si è progressivamente diluita fino al punto che la scuola assume persino un punto di vista secolare: per visioni della vita e religione non c'è più spazio nell'ambito pubblico. La scuola assume l'atteggiamento di neutralità nel senso che nessuna visione della vita può essere imposta o promossa dall'autorità. Anzi, i membri dello staff direttivo e gli insegnanti in funzione non possono manifestare pubblicamente le proprie convinzioni. La scuola delimita il proprio compito all'offerta di un valido insegnamento ma giudica che la formazione ideologica non rientra nel proprio compito. Essa assume un atteggiamento neutrale verso qualsiasi specie di visione della vita e qualsiasi religione. Non sceglie un progetto comune di formazione ideologica. Problemi riguardanti la visione della vita e la ricerca di senso sono considerati una questione strettamente personale: ogni individuo deve assumersi la responsabilità personale in assoluta libertà. In sintonia con le correnti individualistiche nella società, questa scuola punta sugli individui e non già sulla comunità scolastica. La scuola incolore si limita a una etica minimalista, che valorizza il principio del danno: focalizza sulla libertà individuale, a condizione di non impedire la libertà dell'altro. Esiste il pericolo che la tolleranza formale e il rispetto della libertà altrui scivolino verso una specie di cultura del 'non mi riguarda', 'non mi interessa', 'indifferenza'. L'accentuazione riguarda l'individuo piuttosto che la comunità scolastica. La solidarietà riguarda la responsabilità dell'individuo, non il collettivo.

La **scuola multicolore** è la congiunzione di un minimo di identità cristiana con un massimo di apertura ideologica. L'ambito scolastico è secolarizzato e pluralista. Questo tipo di scuola si caratterizza per una ricca e ben visibile diversità ideologica in tutte le sue articolazioni. Il pluralismo ideologico è preso sul serio. La comunità scolastica è una comunità di operatori e personale curante, che si mette al servizio di persone in difficoltà. La scuola si impegna attivamente in progetti sociali e volontariato. Pochissime persone si riferiscono ancora al fondamento cattolico della scuola (di una volta). In questa scuola c'è poco o nessuno spazio per il Vangelo e per la pastorale. La scuola respinge il cristianesimo come opzione preferenziale al di sopra delle altre opzioni ideologiche. La scuola multicolore pensa che qualsiasi orientamento di dottrina o indottrinazione deve essere evitato il più possibile. Questa scuola giudica che un progetto educativo specificamente cattolico restringe la solidarietà con gli alunni di altre convinzioni e può provocare alienazione, esclusione e persino avversione. La scuola assume un punto di vista neutrale pluralista: il dialogo tra le diverse convinzioni va incoraggiato, ma senza preferenza per una prospettiva particolare. La direzione della scuola si impegna a offrire alle molteplici convinzioni dei suoi membri le migliori opportunità e fioritura, ma essa come tale non può avere una preferenza per l'una o l'altra convinzione. Si teme, infatti, che una opzione preferenziale per il cristianesimo (o per un'altra convinzione) svuoti la solidarietà con le persone di altra convinzione ideologica e costituisca un ostacolo per la convivenza nella pluralità ideologica. Una opzione preferenziale può provocare alienazione, esclusione e persino avversione. Apprezzare l'altro come altro vuol dire: rispettare la libertà personale reciproca. Imporre collettivamente l'una o l'altra 'verità' condurrebbe all'oppressione della 'verità personale' dell'individuo. E' ovvio che in questo

tipo di scuola ci possono anche essere dei cristiani. Essi godono della medesima apertura, della medesima libertà di esprimere la propria opinione, godono delle medesime opportunità di crescita e di apprezzamento, che sono offerte alle persone di altra convinzione.

‘La scuola del dialogo’ infine è caratterizzata dalla congiunzione di un massimo di identità cristiana con un massimo di apertura. Si tratta di una scuola cattolica immersa nel pluralismo culturale e religioso, in cui sia i cristiani che gli scolari di altra convinzione possono svilupparsi. La scuola del dialogo fa la scelta esplicita di accentuare la sua ispirazione e identità cristiana, mentre nello stesso tempo prende sul serio la società multiculturale. La molteplicità di voci, visioni e prospettive non viene arginata bensì riconosciuta e trattata come contributo positivo al dialogo e a un clima scolastico cristiano aperto. Ricettività e apertura di fronte all’alterità sono una opportunità per profilare la fede cristiana nell’ambito del pluralismo odierno (re-contestualizzazione (cf. la scala di Melbourne)). L’opzione preferenziale per il messaggio cristiano sintonizza questo dialogo. Il colloquio tra le diverse visioni della vita si fa a partire dall’opzione preferenziale per il cristianesimo. Si sta cercando come si può essere cristiani oggi, pur vivendo immersi nel pluralismo. Si vive il pluralismo a partire dal cristianesimo. Questo rapporto aperto con gli altri segna a fondo una impostazione cristiana della vita. Il colloquio sulle visioni della vita nella scuola arricchisce non soltanto i cristiani credenti ma anche le persone di altra convinzione. Arricchisce non soltanto attraverso ciò che il cristianesimo ha da offrire - anche se gli interlocutori personalmente non credono - ma anche perché attraverso il dialogo imparano a conoscere meglio se stessi, prendono maggiore consapevolezza delle proprie scelte ideologiche, imparano ad assumerne la responsabilità e giungono ad approfondire la propria identità (formazione dell’identità in prospettiva pluralista, cf. la scala di Melbourne). Il processo di apertura al pluralismo sfida la scuola cattolica a servire tutti i giovani senza badare al loro retroterra culturale o religioso. La scuola cattolica è un servizio all’intera società. La scuola del dialogo assume la propria responsabilità per tutti anche a livello dello sviluppo della propria visione della vita. Partendo dalla propria identità cattolica e attraverso un dialogo tra le diverse visioni della vita, questa scuola intende essere una guida per la crescita ideologica e religiosa degli alunni. Risulta quindi che, in questo modo, l’identità cattolica della scuola e la sua solidarietà con l’alterità si congiungono perfettamente. Anzi, è soltanto in questa congiunzione che le due parti raggiungono pienamente il proprio sviluppo.

PARTE II ALCUNE RIFLESSIONI IN MARGINE AI MODELLI PROPOSTI

La via della recontestualizzazione e l’opzione preferenziale per il modello della scuola cattolica del dialogo sembrano offrire una risposta alle tensioni esistenti tra un dialogo aperto con la pluralità ideologica e, da un altro lato, la difesa delle proprie radici cristiane. Come realizzare questa congiunzione senza finire in una insostenibile spaccatura tra il manifestare e difendere la propria identità cattolica e, da un altro lato, il dare ampio spazio a tutte le altre visioni della vita? Come evitare la trappola della ricostruzione della confessionalità e quella della secolarizzazione istituzionale? Cercando di evitare quelle

trappole, come fare per non finire nella perplessità della parabola del cavallo e della capra? Volendo salvare l'uno e l'altra si rischia di perdere ambedue. È bello l'idea di creare questo dialogo aperto. Ma abbiamo comunque alcune riserve e domande su questo modello. Vogliamo fare alcune osservazioni e sottolineare alcune trappole che devono essere evitate.

1. Le parole creano mondi diversi

Wittgenstein riassume in questo detto un'idea importante che ci sfida alla doverosa accuratezza e ponderatezza nell'uso del linguaggio. La maniera in cui parliamo oggi della nostra fede e la maniera in cui cerchiamo di definire l'identità della scuola hanno una importanza cruciale. In molte pubblicazioni leggiamo: come creare ancora uno spazio per la nostra educazione alla fede in un contesto che *non è più* omogeneamente cristiano? Questa preoccupazione sembra formulata correttamente. Ciononostante nella formulazione si nascondono alcuni presupposti che compromettono già in partenza un eventuale abbozzo di risposta.¹

Un primo problema che si nasconde in questa formulazione è l'uso di termini quali *'ancora'*, *'non ancora'* *'non più'*. Sono parole usate molto frequentemente quando si parla di evangelizzare, segnatura cristiana, testimonianza della fede. Alcuni esempi: *'possiamo ancora parlare di.. ?'* *'non è più fattibile'*, *'c'è ancora attenzione per...?'*, *'vivere religiosamente non attrae più...'* Chiunque è preoccupato del messaggio cristiano presto o tardi se ne accorge di usare espressioni del genere. In questo modo si introduce silenziosamente il paragone con un periodo precedente in cui tutto ciò era possibile e ovvio. Inconsciamente questo periodo passato viene postulato come modello, un periodo verso il quale si vorrebbe tornare o che si vorrebbe, almeno in parte, ricostruire. Coltiviamo di nascosto un pensiero di ricupero. L'uso di questi termini qualifica inevitabilmente la situazione e il tempo presenti come *manca*, *difetto*, *difficile*. Tutto ciò illustra come l'uso di determinati termini implica, anzi incrementa, una determinata maniera di pensare e vedere. Espressioni quali *'ancora'* e *'non più'* lavorano automaticamente come una specie di freno, come un carico da trascinarsi dietro, come un ostacolo che bisognerà vincere faticosamente. Riusciremo *'ancora'* a farcela? In questo modo corriamo il rischio di essere noi stessi il primo ostacolo nella dinamica che intendiamo sviluppare. Effettivamente le parole creano mondi diversi. Dobbiamo quindi riflettere a fondo sul linguaggio che vogliamo usare.

Nel primo capitolo del Quadro di riferimento della pastorale giovanile salesiana si trova una bella immagine per mettere in primo piano un altro atteggiamento: chi si impegna e *'mette mano all'aratro, non guarda indietro'*, non cede alla tentazione di girare la spalla e di guardare con nostalgia verso il passato. Occorre guardare decisamente in avanti verso il campo che attende. Nel campo si vedono le potenzialità, la promessa della raccolta.² Si tratta quindi di partire da un atteggiamento positivo di fronte al tempo e alla cultura

(1) L. BOEVE, *Van 'nog' naar 'nu' katholieke school zijn. Overwegingen bij Christelijke identiteit een utopie?* van Broeder Stockman, in *Collationes* 45(2015) p. 330-333.

(2) DICASTERO PER LA PASTORALE GIOVANILE, *La pastorale giovanile salesiana. Quadro di riferimento*, Roma, Direzione Generale Opere Don Bosco, 2014, p. 24.

contemporanea. Questa società pluralista offre infatti molte opportunità per pensare liberamente, per manifestare la propria segnatura cristiana, per discuterne, per permettere che altri facciano domande critiche, quindi per arricchire la nostra identità. Il Vangelo non può essere annunciato senza 'inculturazione', cioè senza tradurlo verso la situazione in cui le persone possono viverlo nell'ambito del proprio tempo e contesto. E' sempre stato così e non c'è alcuna ragione perché oggi sarebbe diversamente.

Nel suo articolo *'Una pastorale per vivere'* André Fossion afferma: 'Ogni cultura si può evangelizzare. Anche nella nostra cultura è sempre presente la disponibilità di ascoltare il Vangelo. Tale disponibilità non si può rilevare attraverso le statistiche riguardanti la frequentazione della chiesa. Si manifesta però nella stessa vita, nella comunicazione e nello scambio reciproco. In un mondo alla ricerca di risposte di fronte alle sfide del futuro, nasce un clima in cui è possibile riscoprire la fede - liberata dalle cliché - come significativa, salutare, attraente.'¹ Le resistenze al Vangelo che vivono nella cultura non devono essere motivo di paralisi. Al contrario, la storia insegna che una inculturazione riuscita è frutto di quelle resistenze. 'Quella resistenza, infatti, è un appello a inventare forme di cristianesimo che rispondono alle legittime aspirazioni della gente'. La resistenza stimola l'indispensabile processo ermeneutico che incessantemente ricrea la fede, dando al cristianesimo un nuovo volto a partire dalle nostre radici storiche e culturali.'²

2. Una significativa minoranza di cristiani come piattaforma portante

Ci siamo già fermati sopra la descrizione di un modello di identità che cerca di re-contestualizzare l'identità di una scuola cattolica nella cultura di oggi (scala di Melbourne). Abbiamo anche incontrato la descrizione di una scuola cattolica del dialogo (scala di Victoria). In queste due scale si valorizza e accentua la piena apertura verso la pluralità ideologica mentre, da un altro lato, si continua ad accentuare la propria identità cattolica. Questo ultimo aspetto deve essere garantito da una 'significativa minoranza di cristiani', che incarnano l'identità cristiana e la introducono nel dialogo.

Questo punto di partenza solleva però alcuni interrogativi. Basta una significativa minoranza di cristiani per parlare di una identità cattolica della scuola? Che proporzione numerica deve assumere la minoranza per essere ancora significativa? Vuole dire che la responsabilità di rendere presente la visione cristiana della vita è lasciata alla cura e responsabilità di un piccolo gruppo del personale? Come questa piattaforma portante può essere conservata e garantita, supposto che ci sia già, di fronte al fatto che l'apertura alla pluralità vale anche per il corpo del personale? Nelle scale menzionate non si chiarisce se la pluralità ideologica vale per tutti i livelli della scuola (alunni, insegnanti, personale direttivo ...). Supposto che l'apertura valga anche per il corpo del personale, ci si trova di fronte a un problema assai difficile: fino a che punto è possibile praticare l'apertura verso

(1) A. FOSSION, *Een pastoraal voor het leven*, in C. LOOTS, C. SCHAUMONT, (Red.) *Vandaag pastoraal integreren in het opvoedingswerk. Perspectieven en uitdagingen*, Brussel, Don Bosco Centrale, 2007, p. 97-98.

(2) A. FOSSION, *Een pastoraal voor het leven*, p. 111-112.

la pluralità ideologica senza correre il rischio di mettere fuori gioco - con il tempo - la propria identità cristiana?

Poiché risulta praticamente impossibile escludere la pluralità ideologica dal corpo del personale, occorre fare fronte a un'altra sfida: come indurre i membri del personale - con le loro svariate convinzioni - a vincolarsi in maniera costruttiva con l'opzione preferenziale di ispirazione cattolica?

3. Verso una percezione corretta del pluralismo

Mettiamo alcuni interrogativi in margine a un'altra convinzione corrente. Che cosa s'intende esattamente parlando di società 'pluralista'? Facilmente si interpreta come l'affermarsi di altre convinzioni accanto a quella cristiana (per esempio la presenza di islamici nella scuola). Si contrappone questo gruppo di persone al gruppo di (vera o presunta) segnatura cristiana. I dati statistici, al contrario, ci dimostrano che il maggiore pluralismo non è dovuto alla presenza di altre religioni. Dalla ricerca Europea sui valori risulta che il 5% della gente in Belgio si definisce moslim, il 50% cattolico e il 9% ateo. All'incirca il 30% si definisce come persona che configura la propria identità senza riferirsi a qualche religione istituzionalizzata classica o altra visione della vita.¹ Pertanto, sulla base di questi dati statistici, possiamo dare per scontato che anche tra alunni e personale insegnante (senza retroterra migratorio) vi sia un grande e svariato pluralismo. Se vogliamo realizzare una scuola cattolica del dialogo, bisogna prendere in considerazione anche questa realtà. Il fatto, però, che soltanto una piccola minoranza si dichiara atea è interessante. Infatti, molte persone non si pronunciano pro o contra la fede. Sono persone in stato di ricerca o persone che comunque non escludono la prospettiva della fede. Anche questa constatazione fa parte delle opportunità che si nascondono nel campo che intendiamo lavorare.

4. Come (non) parlare dell'identità cattolica?

Un altro termine ci pare problematico: quale contenuto si associa al termine 'identità cattolica'? Nel settimanale *Tertio* il professore Johan Van der Vloet si domanda: non ci mettiamo forse in una strada senza uscita, partendo dal concetto di identità cattolica come qualcosa da conservare, salvaguardare e realizzare?² La ragione è che la fede cristiana come tale non è una identità nel senso corrente del termine, poiché per sé essa è la critica dinamica di tutte le forme (collettive) di identità. Ciò che è esclusivo e proprio della fede cristiana è il fatto che essa sfida, provoca, critica e valuta tutte le identità. 'Lascia la tua terra e va...'. La fede cristiana non è una delle tante identità, ma una sorgente che non cessa mai di criticare, sfidare e infrangere le identità, quelle personali come quelle istituzionali. 'Gesù Cristo demolisce in maniera rivoluzionaria tutte le presunte

(1) K. ABTS, K. DOBBELAERE, L. VOYE, (Red.), *Nieuwe tijden nieuwe mensen. Belgen over arbeid, gezin, ethiek, religie en politiek*, Tielt, Lannoo Campus, 2011.

(2) J. VAN DER VLOET, *Hoe (niet) spreken over christelijke identiteit*, in *Tertio* (2015) nr. 796, p. 10-11.

certezze e le sostituisce con l'invito a mettersi in cammino per scoprire la vita in pienezza.¹ In questo modo la fede può rendere all'uomo e alla società un servizio di inestimabile valore. È un servizio al cammino di ricerca personale e comune per scoprire il senso e il compito dell'esistenza umana e dei sistemi sociali veramente umani. Una simile visione della fede e dell'identità trascende l'impossibile tentativo di assumere un atteggiamento di tolleranza e apertura e nello stesso tempo volere proclamare integralmente il nostro messaggio cristiano. La visione della fede indicata sopra permette di uscire dall'inutile discorso che si domanda se tuttora la nostra identità cristiana è possibile e se vi è ancora una piattaforma portante e una prassi cristiana sufficiente per continuare a chiamarci cristiani. Pertanto non è più il caso di domandarsi quale sia la nostra identità cristiana né quanto di pluralismo essa possa sopportare prima di trasformarsi in una scatola vuota. Al contrario la vera domanda è in che maniera il Vangelo può essere sorgente permanente di critica delle molteplici forme di identità delle persone e delle istituzioni. Non è il caso di domandarci preoccupati fino a che punto possiamo accogliere o dobbiamo opporci di fronte alle altre convinzioni. Ciò che occorre fare è domandarsi come - indipendentemente dalle loro convinzioni - si può offrire la nostra fede cristiana a tutte le persone come sorgente per la loro ricerca di identità nella vita e nel lavoro. La ricerca di identità è un processo di ricerca del senso della vita: Chi siamo noi come persone umane e che cosa facciamo per esserlo? Il filosofo Canadese Charles Taylor afferma che oggi la gente non è più alla ricerca di sistemi o di identità collettive ma di *sources of the self*.² In quelle sorgenti cercano qualche consonanza con il proprio cammino di vita. Questo processo di risonanza personale conduce verso un ancoraggio trascendente delle proprie scelte di senso e di valore, offrendo alle medesime un carattere spirituale. A questo senso e valori si attribuisce, infatti, un significato che il vivente non può più fondare personalmente. La fede cristiana - come già indicato sopra - può essere sorgente unica (e verifica critica) di questo processo. In questa prospettiva la scelta di una scuola del dialogo può essere di fatto una diaconia per trovare il senso della vita. Una scelta del genere è anche fondamentalmente evangelica. È infatti quanto accade ogni volta che Gesù incontra delle persone e inizia un colloquio con loro. Egli aiuta le persone: fa loro vedere come la loro personale identità sia problematica. Con parole e azioni Egli offre loro sé stesso come sorgente di vita nuova. Per noi è importante accettare che la fede cristiana può essere una sorgente che dà senso alla vita. Bisogna comunque anche accettare che finalmente non lo sarà per tutti. Chi si offre come sorgente di senso della vita deve anche riconoscere di stare nella vulnerabilità di un eventuale rifiuto. Inoltre ogni autentico dialogo implica la reciprocità. Lo sfido l'identità dell'altro ma anche l'altro sfida la mia identità. Nel dialogo l'identità è realmente messa in gioco, non già per perderla ma per scoprirla ed esaminarla, arricchirla e volta per volta adeguarla al contesto.

(1) FRANCISCUS I, *De vreugde van het Evangelie. Apostolische exhortatie Evangelii gaudium van Paus Franciscus*, Brussel, Licap, 2014, nr. 20-24: Una Chiesa in uscita.

(2) Charles Taylor, *Sources of the Self. The making of the Modern Identity*, Cambridge, University Press, 1992.

PARTE III SITUARSI DI FRONTE AL CONTESTO PLURALISTA A PARTIRE DAL CARISMA SALESIANO

Non soltanto nel contesto Europeo ma ovunque nel mondo la congregazione salesiana è confrontata con la sfida di iniziare un dialogo tra fede e cultura. Questo dialogo non contrasta affatto con il carisma salesiano e la sua prassi. Al contrario, nel cuore della nostra tradizione salesiana troviamo degli agganci per vedere come questo dialogo e questa sfida di adeguarsi al contesto possono realizzarsi a livello pratico.

1. La scelta in favore dell'educazione

I contesti educativi, come ad esempio una scuola, sono luoghi privilegiati per aprire un dialogo circa la visione della vita. Le scuole rispecchiano la complessità di una società e sono luoghi in cui pluralismo e diversità sono presenti in molti modi. Poiché la scuola è un luogo di educazione, essa non può evitare di essere anche uno spazio in cui si svolgono processi di sviluppo dell'identità e di ricerca del senso della vita. Questa infatti è la ragione per cui don Bosco ha scelto in maniera così radicale in favore dell'educazione e perché ha investito tanto nell'insegnamento. Aveva capito molto bene che la cura dell'anima e l'educazione sono legate in maniera inscindibile. Per don Bosco la chiave di riuscita nell'educazione si trova nella relazione pedagogica. Non con la repressione ma con la fiducia si guadagna il cuore del ragazzo e si apre anche la possibilità di toccare la sua anima. Il processo educativo è dialogo per definizione e si apre al pluralismo. Questo già per il solo fatto delle differenze intergenerazionali. I giovani e gli educatori vivono assai diversamente il contesto che li circonda e il senso e significato che possono avere, semplicemente perché appartengono a una diversa generazione. A più forte ragione in un tempo segnato da incisivi sviluppi tecnologici, nella società e a livello sociale, che si succedono a ritmo frenetico. Questa consapevolezza è in sintonia con un motto salesiano: 'Educare evangelizzando ed evangelizzare educando'. Per portare i giovani in contatto con la fede cristiana bisogna essere disposti ad avventurarsi nel processo dialogale dell'educazione. Soltanto nell'educazione la fede può essere offerta come sorgente per lo sviluppo della propria identità.

2. L'oratorio come cammino

Accanto alla scelta in favore dell'educazione, anche la maniera di educare è di importanza fondamentale. Per i suoi giovani don Bosco ha sempre optato per l'approccio preventivo. Si mise in cammino con loro come guida e compagno di viaggio (in voetnoot: Nell'ispettoria Belgio Nord il progetto educativo è stato completamente aggiornato e presentato in una redazione integralmente nuova. Quale titolo dare al nuovo progetto educativo? Non a caso porta il titolo: *Educare con don Bosco come guida e compagno di viaggio*.¹

(1) C. LOOTS, C. SCHAUMONT, (Red.), *Opvoeden met Don Bosco als Gids en Tochtgenoot*, Brussel, Don Bosco Centrale, 2015.

I principali punti di riferimento per il progetto educativo sono il cammino di don Bosco con i giovani nel suo Oratorio di Torino. Circa un secolo più tardi questi riferimenti furono sintetizzati dai salesiani nel così detto 'criterio oratoriano'. Questo criterio afferma che ogni opera salesiana deve offrire una casa, un cortile, una scuola e una parrocchia. Sono d'altronde anche condizioni indispensabili per lo sviluppo integrale dei giovani (corpo, spirito e anima). Una scuola cattolica salesiana del dialogo deve quindi - intensamente, consapevolmente e in maniera specifica - investire su questo criterio oratoriano. È comunque importante rendersi conto del fatto che oggi, sia negli educatori che nei giovani, anche la pluralità ideologica è ampiamente presente. Sarà quindi necessario lavorare anche per queste persone, tenendo conto della loro diversa situazione.

Offrire una casa significa dare un'accoglienza ospitale, indipendentemente da ciò che l'ospite possa essere (la sua storia precedente, le sue personali convinzioni). L'ospitalità implica anche offrire uno spazio per parlarsi. In quello spazio l'ospite e l'ospitante possono manifestare le loro convinzioni e i loro interrogativi (comunque con grande rispetto). L'ospite gode della precedenza nel colloquio. Per la buona riuscita del colloquio la prima condizione è la presenza dell'ospitante che ascolta con empatia. Si tratta infatti di ascoltare l'ospite, perché il futuro dell'ospite è in gioco.¹ Lo sforzo di comprendere bene ciò che l'ospite tenta di dire è la condizione di base perché anche l'ospitante possa introdurre nel colloquio alcuni elementi (altre prospettive e convinzioni) sperando che anche l'ospite gli dia ascolto (annotiamo di passaggio che l'ascolto dell'ospite ovviamente non vuol dire - come capita talvolta - che l'ospitante sottoscrive le convinzioni dell'ospite). L'autorità per dire qualcosa non è dovuta al fatto che uno sia educatore o insegnante. È frutto dell'attenzione che si presta alla qualità del colloquio e dell'apprezzamento che si dà all'interlocutore. 'Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua' (Lc 19, 5). André Fossion ammonisce che nel dare l'ospitalità bisogna evitare di partire da un subdolo sentimento di superiorità, ad esempio: 'vieni a godere da noi ciò che non hai a casa tua'. Gesù inverte la logica: si affida all'ospitalità di Zaccheo.² Una volta garantito questo presupposto, lo spazio del colloquio si trasforma in uno spazio di apprendimento (scuola) in cui le due parti si possono interrogare, verificare, arricchire. Non solo l'ospite impara, ma anche l'ospitante. Questo spazio di apprendimento è nello stesso tempo anche uno spazio di gioco. È uno spazio di frontiera dove la gente può uscire dal circuito familiare e costruire un nuovo circuito, diverso dagli spazi familiari di casa sua. In questo spazio si può assaggiare, sperimentare. Si può anche fallire e ricominciare di nuovo. Non si guardano in primo luogo le mancanze, bensì le opportunità di crescita. Si ha fiducia nella creatività dell'altro e gli si dà lo spazio necessario. Lo spazio ospitale diventa infine uno spazio in cui si comunica e si riceve il senso delle vite. In questo spazio anche l'ospitante come già l'ospite può apportare e rendere presente la propria identità (in questo caso quella cattolica). Jean Vanier ci ricorda che un vero colloquio tra qualcuno e nessuno non è possibile. Ognuno ha libertà di parlare e di esprimere la propria identità

(1) J. HAERS, *Scholen als levensbeschouwelijke gemeenschappen*, in *Ethische perspectieven* 13(2003) p.142.

(2) A. FOSSION, *Een pastoraal voor het leven*, p. 106.

ideologica, senza sospendere o cancellare le differenze. Il giovane e l'educatore possono rivolgersi l'uno verso l'altro (talvolta anche convertire l'altro).

3. La strada come ospizio

Il criterio oratoriano non può essere interpretato troppo rigidamente come spazio stabile con locali e strutture fisse. Don Bosco non ha aspettato che i giovani venissero a trovarlo a casa sua, per offrire loro uno spazio di gioco, di apprendimento e di ricerca di senso. La strada è l'ospizio. In questo caso: la strada è l'oratorio. Lo spazio che intendiamo creare deve essere concepito in maniera dinamica ed elastica. La vita dei giovani, infatti, non si rinchiude in scompartimenti chiusi o in strutture rigide. Il Papa Francesco ha ben capito questo principio: noi dobbiamo avere il coraggio di abbandonare le comode strutture per incontrare la gente lungo la strada, laddove si svolge la loro vita, con la preferenza per i più poveri. Non dobbiamo 'convertire' la gente ma anzitutto 'incontrarla' e apportare il Vangelo in questo incontro come un servizio reso a loro. Come una gioia capace di generare gioia nella loro vita.¹ Ovviamente ciò non significa che sia proibito dire una parola di critica su quanto si vede e si sente in questi incontri. Anche don Bosco lo ha fatto. Su questo piano possiamo imparare soprattutto da Gesù Cristo. Talvolta la parola di critica deve essere pronunciata a causa dell'apprezzamento fondamentalmente positivo che si ha verso l'altro. L'altro lo merita a causa delle possibilità positive che porta in sé. La parola critica non deve mai essere pronunciata senza la consapevolezza della vulnerabilità di noi stessi e dell'altro. È questo un atto di misericordia, vale a dire la profonda sensibilità e rispetto per tutto ciò che è vulnerabile negli altri e per i loro desideri profondi. In uno spazio ospitale si condivide questa vulnerabilità e questi desideri profondi. In questo modo diventa uno spazio che è casa, scuola, cortile e spazio di ricerca del senso della vita.

4. Comunità educativa

Diventare una scuola del dialogo non è una questione di installare determinate strutture e procedimenti. Si tratta di formare una vera comunità educativa, in cui non soltanto i giovani, i genitori e gli educatori, ma anche tante altre persone sono coinvolte. La forza di una comunità educativa spinge verso un dialogo tra tutti i partecipanti. Io, infatti, in quanto educatore, perché debbo essere disposto ad ascoltare i giovani, cercare di comprenderli a fondo e incontrarli senza cancellare le differenze e senza giudicare e condannare? Semplicemente perché la felicità, lo sviluppo e la crescita dei giovani sono in gioco. Per don Bosco tutte le cose possono cambiare (le strutture, i mezzi, i metodi ...), eccetta quell'unica cosa: che un gruppo di persone si impegna collettivamente in favore dei giovani. Per colui che sceglie di mettersi in cammino per educare insieme, non c'è altra strada che quella del dialogo. La pluralità ideologica con cui inevitabilmente ci si scontra, è spesso un ostacolo da non sottovalutare. Ma è anche un'opportunità che arricchisce le idee, crea vera solidarietà, responsabilità condivisa, maggiore forza di lavoro, creatività e ispirazione. L'esperienza della comunità educativa è d'altronde il

(1) *Evangelii gaudium*: Gioia che si rinnova e si comunica, nr 2 - 8

presupposto per parlare in maniera credibile del messaggio evangelico. Per riuscire a credere nella forza vitale di una realtà, è indispensabile farne l'esperienza. Soltanto in questo modo si crea uno spazio di 'rivelazione'. Non può mai essere che soltanto i salesiani, le suore i responsabili della pastorale, gli insegnanti di religione debbano iniziare presso i giovani il dialogo tra fede e cultura, presentando lo specifico della fede cristiana. Ogni persona che fa parte della comunità educativa è chiamata a contribuire alla felicità e allo sviluppo dei giovani. Nessuno può evitare il colloquio fondamentale su ciò che è in gioco.

Una conseguenza di questo compito educativo è la necessità di selezionare, formare e accompagnare tutte le persone che fanno parte della comunità educativa, qualunque sia il loro compito specifico. Ovviamente – secondo la logica del medesimo principio – anche la formazione e l'accompagnamento devono avere una struttura dialogale.

5. La presenza

L'idea di don Bosco era semplice: chi si preoccupa dei giovani deve trovarsi in mezzo a loro, muoversi nel loro ambiente di vita, stare in mezzo a loro. Potrà assisterli con saggezza, grazie alla fiducia che può nascere in questo modo. Non illudersi a questo riguardo: senza la presenza dell'educatore nessuna metodica, nessun programma, nessuna struttura servirà per portare Gesù Cristo vicino ai giovani. Charles de Foucauld ha speso la maggior parte della sua vita vivendo in mezzo alla gente che abita il deserto. Non ha tentato di annunciare il Vangelo con le parole. Giudicava più importante renderlo presente attraverso la sua presenza, la sua amicizia, la sua cura, il suo impegno e rispetto per loro. Incarnare personalmente l'amore di Cristo, essere personalmente eucaristia, spezzare e distribuire sé stesso. In una delle sue lettere verso la fine della sua vita scrisse: 'Non credo che dobbiamo parlare molto, dobbiamo trasformare noi stessi'.¹

6. Avvicinarsi con stima

Nonostante le molte ragioni per lamentarsi del comportamento dei giovani, della situazione politica e sociale, del clima antireligioso, ecc. don Bosco non si è lamentato. Di fronte alla situazione del suo tempo, guardava attraverso gli occhiali delle opportunità e delle possibilità. Per raggiungere le proprie finalità, cercava di trasformare in leve le realtà del suo tempo. È lo stesso atteggiamento che il Papa Francesco raccomanda in *Evangelii gaudium*: 'Crediamo al Vangelo che dice che il Regno di Dio è già presente nel mondo, e si sta sviluppando qui e là, in diversi modi: come il piccolo seme che può arrivare a trasformarsi in una grande pianta (cf. Mt 13,31-32), come una manciata di lievito, che fermenta una grande massa (cf. Mt 13,33) e come il buon seme che cresce in mezzo alla zizzania (cf. Mt 13,24-30), e ci può sempre sorprendere in modo gradito. È presente, viene di nuovo, combatte per fiorire nuovamente. La risurrezione di Cristo produce in ogni luogo germi di questo mondo nuovo; e anche se vengono tagliati, ritornano a spuntare, perché la risurrezione del Signore ha già penetrato la trama nascosta di questa storia, perché

(1) Lettera a Joseph Hours 24 Juillet 1914 in, *Cahiers Charles de Foucauld*, 16, p. 99.

*Gesù non è risuscitato invano. Non rimaniamo al margine di questo cammino della speranza viva!*¹ Proprio la gioia del Vangelo ci spinge a vedere le cose in questo modo. Restare nel cuore del Vangelo è la nostra arma più potente contro lo scoraggiamento e il disfattismo. Da un altro lato apre i nostri occhi per vedere le opportunità impensate offerte dal nostro tempo e dalla nostra cultura. La medesima gioia ci spinge a considerare i giovani come portatori di speranza per il futuro.

A MODO DI CONCLUSIONE

Per chiudere vorremmo tornare sopra la seguente idea: È meglio non parlare più di identità cattolica della scuola ma dal Vangelo e dalla tradizione cristiana come vere sorgenti di identità. Questo approccio apre altre prospettive e possibilità, ad esempio la diaconia attorno alla ricerca del senso della vita; la valutazione profetica e critica delle nostre strutture e sistemi: esaminare se promuovono realmente la dignità umana e se aprono prospettive di vita. Questo approccio apre anche lo spazio per valutare la tradizione cattolica a partire dalla ricerca del senso della vita e dalla riflessione sull'identità.

Nel dialogo con la sorgente: sia la sorgente stessa che colui che cerca la sorgente possono scoprire rinnovamento e dinamica vitalizzante.

Allo stesso modo possiamo anche scoprire la tradizione salesiana come sorgente di rinnovamento e di identità. Oggi, la domanda se e come la fede come colonna del sistema preventivo possa essere realizzata, sembra assai problematica. La conclusione potrebbe forse sorprendere, ma è possibile che la risposta sia già per una notevole parte presente nella stessa domanda che poniamo. La tradizione salesiana, infatti, offre numerosi agganci per affrontare a livello pratico le sfide della ri-contestualizzazione della fede.

Ci piace finire il nostro intervento con un appello di Papa Francesco. Sono parole che avrebbero potuto venire anche dalla bocca di don Bosco: *'I giovani ci chiamano a risvegliare e accrescere la speranza, perché portano in sé le nuove tendenze dell'umanità e ci aprono al futuro, in modo che non rimaniamo ancorati alla nostalgia di strutture e abitudini che non sono più generatrici di vita nel mondo attuale.*

*Le sfide esistono per essere superate. Siamo realisti, ma senza perdere l'allegria, l'audacia e la dedizione piena di speranza! Non lasciamoci rubare la forza missionaria!*²

(1) *Evangelii gaudium*: nr. 278

(2) *Evangelii gaudium*: nr. 108-109.